IL RACCONTO. Un inedito di Pasolini dalla raccolta «Storie della città di Dio», in pubblicazione da Einaudi

Pomeriggio d'avanspettacolo

PIER PAOLO PASOLINI

■ Scese giù da Monteverde, vagò un poco sotto il Campidoglio e infine entrò all'Altieri, seguito come da una scia accumulata dal lezzo di povero e di carrozzone che emanavano le sue vesti. Tagliando l'aria con quell'odore, entrò nella sala dove uomini e ragazzi sani come lui spargavano allegramente le loro infermità. Plasmato dalla razza che da qualche centinaio di anni assorbe il colore delle rovine e del Tevere, con un viso da Leonardo Cortese prima di incivilirsi e pettinato in modo da fare invidia a Maria Antonietta, trovò nella penombra della sala una specie di belletto che gli patinò le tempie e il *profilo smunto, biondo e bruciato* di llaguancia. Un re latino stupendamente giovane e vivo in fondo al sarcofago.

Quella maschera di bellezza sfumando nella semioscurità pareva pigmentare di pinguedini che alla luce del giorno non esistevano se non appena accennate – abbronzato com'era quel viso da un sole metallico e insano la cui luce filtrava attraverso i panni sporchi dei vicoli e andava a premere contro i muri untì d'immondizia un sole che nutriva solo la pelle più esterna, divorata all'interno dal vizio e dalla denutrizione. Ora sotto quell'ordine meravigliosamente anonimo che era la sua bellezza appena abbozzata, convenzionale, che cosa viveva? Certo che la levità di certe creature valica l'immondizia con la grazia delle libellule sul fango.

Però la miseria stratifica come in una vecchia stanza abbandonata: basta calcarvi appena un piede perchè si alzi un polverone che soffoca. C'erano è vero dentro *quel ragazzo certe sere d'Aprile* vissute lontano dalla campagna e dal cielo, dentro le pareti contro cui è vero risuonarono le voci come fonti di gigli con una chiarezza così sgolata e tersa che per un istante il Vicolo del Bologna parve fosse fatto di grano, ma legato alle pietre come un'anima persisteva l'odore dell'immondizia e della biancheria sporca riscaldata dal sole. Questo Aprile atrocemente profumato non era che una doratura nell'interno del ragazzo, come la sua bellezza trasteverina lo era per il viso.

L'orrore del Tevere...

In effetti la corrente dei suoi sentimenti poteva – a pensarci – dare l'orrore che dà il Tevere di notte – se qualcuno è così pazzo da pensarci. Ma praticamente non c'è nessuno che non sia savio e tra le luci infebbrate del lungotevere l'acqua se ne scorre sola con quel suo brivido enorme di schifo per una morte senza sangue, anonima.

Andò a finire che il ragazzo di *Monteverde all'Altieri si mise a piangere*. Non c'era da dubitare: contro la sua pupilla nocciola fissa e come succhiata dal palcoscenico tremolava distintamente una goccia di pianto. È vero che sia la madre che il figlio nel palcoscenico parlavano in romanesco e come di mamma c'è già qualcosa di molto diverso dal cuore di mamma e poi essa gridava un dialetto così accorato con certi esse così palatici da ricordare quelli bolognesi di Zacconi, indubbiamente decisa di squarciare il cuore del pubblico che l'ascoltava con lo stesso ammirevole raccoglimento con cui si ascolta la predica domenicale o con cui un padre di famiglia in una insolita conversazione intellettuale afferma coi vicini di casa che egli ha sempre creduto in un Essere Supremo: non c'era dunque molto da stupirsi se il povero ragazzo di Monteverde aveva assopito in sè miracolosamente gli aprili afrodisiaci della sua recentissima adolescenza gettata nei vicoli e nei *cinema rionali non di sesso*, e aveva riscoperto una vecchissima ma persistente vena di sentimento famigliare. La conversione del figlio ladro di fronte alla rumorosa pietà della madre, fradicia di lacrime come un lenzuolo appena steso ad asciugare, appariva al ragazzo del tutto verosimile.

Le vie della retorica...

(Era l'*altra classe* che rimescolava dentro le sue viscere come in un pentolone dove la brodaglia si sse coagulandosi.Bah, come quelle della Provvidenza le vie della retorica sono infinite. Possono anche passare attraverso gli spogliatoi delle ballerine di un teatro dove si vedono film e varietà per cinquanta lire. E, infatti, poco dopo le ballerine uscirono, chiusa la parentesi del virile raccoglimento dell'Essere supremo e delle cose su cui non si deve scherzare, con le loro gambe di gelatina.)

Il ragazzo di Monteverde, dunque, aveva pianto. Lui che, certo, quanto a madre non aveva molto da *intenerirsi nella realtà monteverdina* e quanto al padre, niente di meno improbabile che ladro senza mai nemmeno l'ombra di un cuore de mamma, fosse già con un piede all'inferno e l'altro in un postribolo, lasciando in eredità al figlio la puzza di povero. E i fratelli maggiori o minori? Sempre *nell'altra riva* del Tevere quelli suggellati nella loro fame di lupi nella cui spudorata anonimia era impresso tanto mistero romanesco da far arrossire di soggezione un Belli stesso redivivo nel dopoguerra babelico. Coi suoi zigomi leggermente meridionali che esalavano intime e sangue, il ragazzo di Monteverde tuttavia, quanto a mistero non aveva nulla da invidiare ai suoi fratelli. Perchè dunque ora aveva commesso l'enorme intollerabile ingenuità di piangere all'Altieri? Sempre per uno così pazzo da pensarci quelle lacrime spuntate nella pupilla del lupo avrebbero potuto essere addirittura strazianti. Tutto si poteva sopportare del suo destino implacabile previsto, ma quelle lacrime no. Piangesse almeno con la fierezza dell'apache... invece piange con obbedienza, stupidamente. Che cosa fare? prendere un martello e spaccare la carrozzeria della prima macchina fuori serie che transita per piazza Colonna? prendere a calci la prima signora di diplomatico che conciata e rifinita come un oggetto si sporge dal Gianicolo a guardare il panorama? Una protesta è urgente. Occorre un donatore di sangue, un dinamitardo, un missionario. Quella lacrima del ragazzo di Monteverde deve essere fatta scomparire. Il mondo a cui noi apparteniamo ha giocato a questo emblema del mistero un tiro di cui dovremmo arrossire eternamente. A risolvere la cosa vennero le gambe di gelatina del corpo di ballo.

Il riso – il riso che sale direttamente dal sesso – fu la trasfigurazione del ragazzo di Monteverde. Un'altra delle infinite strade della provvidenza.

Una febbre misteriosa..

Ormai la sala scoltava di una febbre misteriosa quell'allegria del sesso degli altri che è la cosa più impensabile del mondo da Monteverde dal Ghetto da Piazza Vittorio, slogava un'esistenza che sembrava alla massima complicazione del peccato originale era ugualmente vicina alla sua anonima semplicità.

Gli occhi puntati sulle cosce pallide delle ballerine, cosce da pensioni senza sole, odorose di fritto, vibravano alla gola del sesso – quell'unico, quel filo di ferro che lega gli occhi dei galli quando stanno per massacrarsi – con una tensione sbadata e pregiudiziale tanto da parere falsa e invece era profondamente autentica. E infine più che la gola ci rinava l'onore del sesso, la pratica, la competenza, quella terribile competenza che è sempre degli altri, una figura immutabile. Il ragazzo di Monteverde se l'usciva succhiare da quell'ana che odorava del gesso con cui i ragazzini l'unto delle iscrizioni oscene nei pisciatoi.

Roma 1956, teatro Ambra Jovinelli

Mario Dondero

Il racconto inedito di *Pier Paolo Pasolini* che anticipiamo (per gentile concessione degli eredi e della Einaudi) si intitola «Da Monteverde all'Altieri» ed è presumibilmente del 1951, è conservato nella cartella d'archivio intestata «(Articoli, saggi ecc.) e raccontini romani 1950». Non è mai stato pubblicato e apparirà nel volume Einaudi «Storie della città di Dio» che uscirà alla fine della settimana per la cura di Walter Siti. L'Altieri, cui si fa riferimento nel titolo, è uno dei luoghi più poveri ma anche più caratteristici dell'avanspettacolo romano; del resto il racconto di Pasolini è *dedicato proprio al* contrasto fra l'amara solitudine del giovane protagonista e la disperata galezza delle ballerine d'avanspettacolo. Il libro «Storie della città di Dio» propone al lettore una serie di *testi sparsi* o in qualche caso del tutto inediti, dedicati dal poeta friulano alla sua città d'elezione. Sono racconti, articoli, elzeviri, cronache (memorabili quella dedicata al derby calcistici fra Roma e Lazio, pubblicata su «l'Unità» del 28 ottobre 1957), mentre a mo' d'appendice viene riproposta un'intervista del 1973. I racconti veri e propri sono testi narrativi autonomi, godibilissimi in quanto tali. Eppure in essi è possibile vedere il materiale di lavoro dello scrittore che stava preparando i romanzi «Ragazzi di vita» e «Una vita violenta».

Il poeta in platea e lo spettacolo delle celebrazioni

SANDRO ONOFRI

LE COMMEMORAZIONI per i venti anni dalla morte di Pasolini sono finalmente passate, portandosi dietro tutto un corteo di affaccendatissimi e generosi elargitori di pareri e stilatori di bilanci, fondazioni che hanno dato fondo (speriamo) alla riserva di inediti, amici prodighi nell'*elargire confidenze private*. *Tutto finito*, e ci resta una gran pace. Di nuovo di soli a leggere o rileggere le uniche cose che contano davvero: le opere di questo grande poeta e appassionato intellettuale che evidentemente la nostra cultura continua ad avvertire come un corpo estraneo ma che tuttavia, nonostante la mobilitazione di un nutrito stuolo di intellettuali irriducibili al silenzio, non riesce a rimuovere.

Eppure, nonostante la solfa sia ripetuta praticamente sempre uguale ogni due di novembre da vent'anni, questa volta qualcuno ha commesso forse qualche errore di generosità. Ha dato inizio ai giochi Dacia Maraini introducendo l'autobiografia di Pino Pelosi, della cui necessità davvero non so chi sentisse il bisogno. Pelosi ha ucciso un uomo e certo dovrebbe spettare anche a lui la considerazione che si deve a chiunque sbagli, a patto però che si decidesse a dire la verità e a dare spiegazioni sulle chiare vistose incongruenze tra la sua ricostruzione, le condizioni in cui fu trovato il cadavere del poeta e l'esistenza di prove di altre persone sul luogo *del delitto. Fino a quel momento mi sembrerebbe un giusto* atteggiamento non ascoltarlo, non guardarlo, ignorarlo. Perchè la scrittrice abbia invece voluto avallare una pura e semplice trovata commerciale introducendo un libro (sullo di quelli che vengono scritti in redazione) resta per me inspiegabile. La spiegazione che la Maraini ha dato in un'intervista a *Sette* del mese di maggio, di una fantasiosa vendetta che il fantasma di Pasolini si sarebbe preso facendo scrivere un libro al suo assassino, non spiega ovviamente nulla. Resta quindi il mistero, e resta l'intervista in cui la scrittrice ha ceduto a quella sindrome riscontrabile in molti vecchi amici di Pasolini i quali non appena gli si avvicini un microfono alla bocca vengono colti da un irresistibile e furioso bisogno di spifferare al pubblico confidenze fatte dal poeta in amicizia. Oltre tutto anche inutilmente, visto che il centro e specie della sua vita (nel caso specifico il amore volta di Pasolini con una donna) Pasolini ha sempre scritto apertamente nei suoi versi, ma dandoci la sua esperienza, appunto, non il fatterello puro e semplice.

Mi auguro che al più presto Pasolini sia conosciuto solo per quello che realmente ha scritto e detto, non per quello che gli è stato fatto dire. Marcello Veneziani per esempio deforma volutamente il pensiero di Pasolini nel tentativo di appropriazione indebita che la destra, e in special modo quella rautiana, porta avanti ormai dalla fine degli anni Settanta (è a quel tempo infatti che risalgono i primi tentativi in tal senso, subito dopo la morte di Pasolini, quando ormai non poteva più rispondere). Pasolini non ha mai detto di essere contro il progresso. Era invece contro questo tipo di sviluppo, cosa del tutto diversa. Veneziani e camerati lo sanno, ma continuano a fare finta di ignorarlo.

Beati i posteri che potranno godersi le parole di Pasolini senza tante chiacchiere, magari approfondendo la lettura con le critiche più serie, per fortuna diverse, uscite sulla sua opera. Certo, non è sembrata frutto di una grossa riflessione, come forse sarebbe invece il caso di richiedere, l'affermazione di Raboni che ha definito Pasolini un «poeta senza poesia», i cui testi sarebbero niente di più che ragionamenti in versi privi di un concreto e autonomo spessore figurale e di un'autentica immaginazione formale. Gian Asor Rosa ha risposto giustamente che lo stesso Leopardi era ha l'ascritto molti «ragionamenti in versi». Raboni non vuole rassegnarsi all'idea che il Novecento non è fatto solo della poesia nuda e anemica che lui evidentemente predilige. Ce ne di prove vaste stilisticamente. Ci si potrebbe dilungare su quanti e vale quanta memoria passa nei metri totti dell'ultimo Pasolini, ma l'articolo è finito, non c'è spazio. E del resto sarebbe inutile. Il tempo passa, le chiacchiere pure. La poesia resta.

Lanfranco Caretti e la felicità della letteratura

SIRO FERRONE

■ Esattamente trent'anni fa proprio in questi giorni, con altri giovani studenti che sarebbero diventati suoi allievi, assistemmo per la prima volta a una lezione di Gianfranco Caretti nell'aula 8 della Facoltà di Lettere di Firenze. Era un corso sulla *Gerusalemme liberata*: Caretti *ricompariva salvato scorso a distanza* fra amici era un oratore affascinante e teatrale. La sua voce profonda, ... di accento ferrarese, cavava luci e ombre sonore smaglianti dai testi, non concedeva pause più che dettare idee eseguiva uno spartito fatto di arie e recitativi e finiva le lezioni con la camicia bagnata di sudore. Come un cantante, un direttore d'orchestra. A con negli anni seguenti confessava di voler sempre... Il tipo l'esso sarebbero state memorabili esecuzioni quelle dedicate a *Mandragola* e *Clizia* di Machiavelli, poi a Montale, a Pascoli, a Goldoni, a Ruzante, all'*Orlando Furioso*, a Manzoni e così via in sconcertanti seminari.

Nello studiolo dell'ultimo piano della Facoltà, dove si assegnavano le tesi, la luce diventava ombra fino a tardi la sera, quando gli studenti facevano la coda per chiedere la tesi. Qui il professore si faceva duro, esigente, anche sgradevole, e sottoponeva lo studente e se stesso a un corpo a corpo estenuante. Il testo dello studente era trattato con il rispetto e la severità di un autore laureato, sezionato dal bisturi del gusto, restaurato dal le scatterie del conformismo e l'irrazionale trasparente. L'uso della lingua nello scritto e nel parlato *diventava esemplare... Dalla tale l'esce* sione per un esame di stile e per un giudizio morale. La sua filologia, appresa da Pasquali, puntava sempre in ultimo all'etica.

Una volta «recitato» lo studente diventato studioso era membro di una squadra in cui non si poteva che essere solidali e rigorosi. Esaminati nati dopo il Sessantotto e durate oltre gli anni Settanta furono un allegro e felice avventura di alto livello didattico che bastò per via le lezioni e attendere un lavoro di gruppo. Escarlini... erano guidati dei cronisti... Non passava settimana che Caretti, esigente e generoso, non preparasse per ciascuno e dall'allievo studente una scheda una riflessione critica, un giudizio su un'opera o su un autore. La discussione era permanente, non poteva mai riposarsi, anche quando ne aveva bisogno.

Ma non per questo soltanto gli fummo allievi. C'era anche il prima e il dopo la lezione, quando sotto la spinta delle sue parole eravamo costretti a prendere posizione su tutto, anche a litigare con lui. Dalla politica, vissuta sempre esistita da laico intransigente, agli schemi ideologici allo sport, ecc. mancato al mare con le Spalle, dalla musica al teatro e al melodramma cantato e conoscendo con la furia del tifoso e al teatro di prosa, al cinema, al giornalismo non poteva sottrarti, si tutto era lui tendeva a dare un giudizio e tutto diventava scelta di linguaggio, di stile e occasione di giudizio morale.

Tuttavia se il fa cultura contemporanea Caretti ha scritto poco. Anche per l'istituto nei confronti degli ... protagonisti di cui molte letterati ... Caretti fu ... di un Maestro tanto esule ... l'Istituto per ... delle ... della letteratura ... Il piacere per farci a prima di tutto l'insegnamento cioè la trasmissione del sapere. E anche i libri al fin non erano che la continuazione di quella scuola: *Ariosto e Tasso* (1961), *Manzoni. Ideologia e stile* (1972), *Antichi e moderni* (1976) e il capitolo su Foscolo nella *Storia della letteratura Garzanti*, la magistrale edizione dei tre volumi dedicati all'*Epistolario* di Vittorio Alfieri apparsa fra il 1963 e il 1989. Perchè opere di autore sono anche quegli scritti militanti con cui vocazione profonda che risaliva alla grande tradizione di De Sanctis. L'eco consisteva la fedeltà del letterato nella possibilità di contribuire con il lavoro intellettuale al progresso dell'intera società civile.

Oggi più che non quella felicità appare un sogno ora che la trasmissione del sapere pare interessare sempre meno e i Maestri come Lanfranco Caretti se ne sono andati se ne stanno andando e non desideriamo un futuro che ... somiglia punto per punto il nostro passato.

FRANCIA

Il premio Medicis per Baricco

■ PARIGI. Il premio di letteratura francese «Medicis» per il 1995 è stato assegnato ex aequo allo scrittore di origine russa Andrei Makine per *Le testament français* e al greco Vassilis Alexakis per *La langue maternelle*. Alessandro Baricco ha ottenuto il premio Medicis dedicato agli stranieri per *Les Châteaux de la colère*. Il premio Femina 1995 è andato a Emmanuel Carrère per il romanzo *La Classe de neige*, mentre per gli stranieri è stato premiato l'olandese Jeroen Brouwers per *Rouge décanté*. All'edizione di quest'anno del Medicis era presente una rappresentanza del premio Campiello, con cui è stato deciso un «matrimonio» che comporterà tra l'altro la traduzione dei libri vincitori dei due premi nelle rispettive lingue.

TASCABILI

Mondadori, l'attualità e la politica

■ MILANO. La casa editrice Mondadori dà vita a una nuova collana di tascabili, «Piccole frecce». Si tratta di agili interventi su temi di attualità e politica italiana, firmati per lo più da giornalisti, specialisti, saggisti e scrittori. Il primo titolo in programma è un libro nato da pochi giorni e *Anche gli uni*, breve monografia di Alexander Stille, giornalista americano noto anche al pubblico italiano ed esperto di questioni italiane. Seguirà poi un libro in dicembre dal titolo *Il ...* di Massimo Franco, inviato de La Repubblica, che ricostruisce anche attraverso testimonianze dirette la ... disperato e velleitario di Berlusconi. Alla fine del 1996 usciranno altri due volumi, *Il professore* di Napoleone Colajanni e *Mani pulite* di Riccardo Chiaberge.